

**Auguri natalizi di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
a dipendenti, collaboratori e volontari della Curia**

Curia metropolitana di Torino, 20 dicembre 2023

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Un brevissimo augurio che esprime anzitutto la gratitudine per ciascuno di voi e per ciò che siete, per ciò che rappresentate e fate. Pensavo che il Natale è una delle occasioni che abbiamo nell'anno, sia dal punto di vista religioso sia dal punto di vista sociale, per fermarci un attimo e non dare per scontato ciò che in altri giorni, in altre fasi dell'anno, possiamo rischiare di dare per scontato. Una delle cose più terribili è dare per scontate le persone, con quello che rappresentano, con ciò che sono, con quello che significano profondamente per noi - direi - previamente a ciò che realizzano e fanno. Allora vorrei davvero esprimere una grande gratitudine perché ci siete e poi anche, nello specifico, perché so la generosità, la passione con cui tantissimi di voi lavorano e - se me lo consentite - anche la coscienza di fede con cui molti lo fanno. Io sono davvero ammirato da questo, perché anche dei lavori come quelli che fate voi si possono fare in mille modi... Mi piace molto constatare in tanti il fatto che venga svolto un servizio - certo è un lavoro per molti - ma con una passione di fede che fa bene anche a me, anche ai Vicari, a tutti i preti... perché abbiamo bisogno davvero di nutrirci gli uni della fede degli altri. Poi - devo dirlo perché l'ho constatato ormai in questi quasi due anni - ci sono alcuni che davvero lavorano senza lesinare neanche sugli orari; ecco non è questo che è richiesto evidentemente, però voglio dire che lo colgo con grande ammirazione e apprezzamento proprio perché non è dovuto, come tante cose nella nostra vita non sono dovute.

Insieme voglio esprimere la gratitudine perché mi sembra ci stiamo un po' tutti - pur con la fatica, io me ne rendo conto, viviamo tutti in questo mondo - però ci stiamo un pochino mettendo in cammino per riorganizzarci, per quello che si può, per quello che si riesce, secondo quelle indicazioni che sono state date. So che non è subito immediato, non è scontato per tanti motivi, anche perché intanto le macchine vanno avanti e si tratta di ripensare delle cose mentre se ne stanno facendo delle altre; però sto vedendo - mi pare di doverlo constatare anche qui con gratitudine e ammirazione - che alcune cose si muovono.

Confido molto nel fatto che, non soltanto qui ma in tutta la Chiesa di Torino e di Susa, ciascuno ci metta anche il suo cuore e la sua intelligenza. Io non credo che a un Vescovo spetti di offrire dei progetti da realizzarsi - come dire - con un disegno fatto a tavolino e poi semplicemente da applicare. A un Vescovo spetta di dare qualche prospettiva, facendo in modo che l'intelligenza, il cuore e la fede delle persone interagiscano con le prospettive che vengono date, perché siamo tutti cristiani viventi - Pietro usa l'immagine delle «pietre vive» nella Chiesa - e quindi questo mi pare molto significativo. Quindi anche in questo vorrei davvero esprimere gratitudine, perché mi sembra che in molti aspetti, soprattutto con il lavoro che sta coordinando don Sandro, ci si stia muovendo per provare a ripensare anche i nostri uffici, la nostra Curia, in maniera sempre più funzionale e a servizio della nostra Chiesa.

E vi faccio gli auguri ponendo due pensieri che mi sono venuti, che condivido con voi in questo Natale. Il primo è questo, ma sono anche l'uno collegato con l'altro: c'è una meraviglia non soltanto nel fatto che il figlio di Dio nasca ma certamente nel fatto che si faccia bambino inerme e che venga depositato in una stalla.

E credo abbia un valore fortemente simbolico, perché dice la parte anche apparentemente meno dignitosa dell'umanità, la parte che vorremmo tenere un po' più nascosta, quella meno pulita. Però credo che ci sia un grande valore in questo, perché ci dice che - lo penso per me, ecco - tante volte noi passiamo molta parte della nostra esistenza e spendiamo tante energie a difenderci proprio da questa parte, dalla stalla – potremmo dire - che è in noi, mentre il messaggio del Vangelo è esattamente all'inverso, cioè hai a che fare con un Dio che non ha proprio paura di entrare lì dentro.

E quando penso alla stalla in ciascuno di noi, penso alle fragilità che viviamo. So che qualcuno può vivere anche delle situazioni di malattia, poi ciascuno ha le sue questioni familiari, poi ciascuno ha anche la fragilità e persino il peccato con cui tutti dobbiamo fare i conti... Però credo che sia davvero consolante pensare che in questo Dio intervenga non in un modo magico perché toglie tutto questo, ma perché ci entra dentro e ci mostra un altro modo di affrontare questo e di viverlo.

Lo penso nelle nostre vite personali e, se me lo concedete, lo penso anche nella Chiesa. Io credo che ci sia un difetto di pensiero teologico e spirituale quando pensiamo che la Chiesa sia una realtà totalmente a parte da questo mondo. La Chiesa è un pezzo di mondo in via di trasfigurazione e quindi c'è una stalla anche nella Chiesa. Forse è bello vedere che il Figlio di Dio viene anche in questo Natale non per farci difendere dalla stalla che c'è nella Chiesa, ma per farcela guardare forse con un po' più di tenerezza e dire: vieni qui; anche noi abbiamo bisogno di questo. E se lo viviamo, credo che siamo anche più capaci di uscire e di non avere paura delle stalle di questo mondo, senza dover dare dei giudizi universali tutte le volte.

E poi c'era un secondo pensiero, che mi sembra però collegato con questo. C'è un grandissimo padre della Chiesa, teologo dei primi secoli, Ireneo di Lione, che nel terzo libro dell'*Adversus Haereses* scrive così: il Verbo di Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi perché l'uomo possa abituarsi a comprendere Dio e – attenzione! - perché Dio possa abituarsi a dimorare nell'uomo secondo il volere del Padre. Io trovo grandioso questo pensiero di Ireneo. Da parte dell'uomo è facile da assimilare, da comprendere, no? Cioè noi abbiamo avuto bisogno che il Figlio di Dio si incarnasse per cominciare ad abituarci a «comprendere» Dio nel senso - credo lo dica Ireneo - etimologico, cioè a prendere con noi Dio, perché questo chiede tutto un lavoro della nostra umanità. Però poi - Ireneo è un grande teologo, quindi sapeva cosa faceva quando scriveva - vale, pur con tutte le differenze, anche da parte di Dio: che Dio si abitui a dimorare in noi. E mi veniva da pensare così: che forse Ireneo lo scrive perché ogni uomo è unico e irripetibile, quindi in qualche modo Dio deve abituarsi a ciascun cuore, a ciascuna vita, e forse anche perché noi stessi siamo diversi nelle diverse stagioni della nostra vita e quindi Dio ha bisogno continuamente di abituarsi alla nostra umanità in atto. E se le cose stanno così – spero di interpretare bene Ireneo, almeno di non disintegrarlo troppo! - allora vuol dire che questo Natale è diverso da quello dell'anno scorso, di due anni fa... e può significare qualcosa di diverso. Tanti auguri!

[trascrizione a cura di LR]